

La mostra

I primi jeans nella pittura del Seicento

Fascino e mistero del Maestro che ritraeva il popolo vestito con la tela di Genova

La storia dell'arte non è fatta solo di grandi nomi, grandi mostre insomma di grandi consimi culturali. A volte la disciplina tocca confini ancora inesplorati, va avanti per tentativi, pone a se stessa e alla cultura del suo tempo quesiti che definiremmo quasi diagnostici, ipotesi piuttosto che certezze. Ed è sulla base di queste diagnosi provvisorie che a poco a poco crecono le conoscenze della storia dell'arte.

È aperta a Parigi, dal 5 settembre al 6 novembre alla Galerie Maurizio **Canesso**, al 26 di Rue Laffite, una piccola mostra di quelle che aprono prospettive nuove: «Il Maestro della tela Jeans».

Chi era costui? Un pittore seicentesco di cui, a tutt'oggi, si conoscono non più di dieci dipinti, sette dei quali reperiti nel tempo da Maurizio **Canesso**, altri tre sparsi tra musei, e fino a poco tempo fa catalogati come anonimi. Ma si può dire qualcosa di più di questo nuovo Carneade della storia dell'arte? Secondo Gerlinde Gruber, Conservatore del Kunshistorisches Museum di Vienna, è un pittore probabilmente nordico - ma non è detto che non fosse un lombardo, e sembra proprio abbia lavorato in Italia settentrionale - che dal minuscolo catalogo delle sue opere mostra il realismo malinconico e socialmente impegnato di pittori come Michael Sweerts, Evaristo Baschenis, Eberhard Keil (o Keilhau).

A Parigi
In esposizione
i pochi quadri
dell'artista
rimasto ancora
anonimo



Tutti maestri legati alla rappresentazione di figure della vita popolare del Seicento, e che costruirono con questi temi - contadini al mercato; venditori

di cibo; madri che elemosinavano agli angoli delle strade d'Europa - non solo una ricerca artistica sulla realtà sociale

del periodo, ma anche una galleria di ritratti di persone senza alcun peso nella scala sociale del loro tempo. Se l'ascendenza di questi soggetti è soprattutto nordica, essa incontrò nell'Italia del Sei e Settecento un interesse vastissimo tra collezionisti anche aristocratici, e sulle ragioni di questo successo ci sarebbe molto da dire. Basterà però ricordare che l'apogeo di questa tendenza, a torto considerata minore, verrà toccato proprio in Italia con il grande lombardo Giacomo Ceruti (Milano, 1698-1767), un Rousseau, un Montesquieu italiano, che ci ha dato le immagini più belle e profonde delle persone del popolo italiano del Settecento.

Il Maestro della tela Jeans veste quasi tutti i suoi protagonisti di tela di Genova, il fustagno di tela bianca tinto nell'indaco che sin dal Cinquecento si è affermato nel mondo come il tessuto più adatto alle mansioni manuali. Un tessuto povero e resistente per eccellenza, la cui denominazione fu anglicizzata in «Jeans» già nel corso del Seicento. Se altri pittori avevano spesso raffigurato persone del popolo con abiti dai colori sgargianti, non sempre realistici, il Maestro della tela Jeans li dipinge proprio come erano vestiti. E di questa sua sigla, di questa sua attenzione a una realtà non edulcorata, sono espressione i suoi pochi quadri oggi noti. Tra tutti, spiccano per intensità psicologica il «Ritratto di un giovane mendicante» della Galerie **Canesso**, lo sguardo fisso verso lo spettatore, la mano destra nel bavero della giacca, la sinistra con il cappello in mano, arrossata dal freddo. È una potente istantanea di intimità domestica popolare è «La madre che cuce con due bambini». Opere di una forza tale che spingono a credere che del Maestro della tela Jeans debba esserci altro in giro. Nel frattempo, spetta alla mostra della Galerie **Canesso** aver aperto con forza il discorso su questo maestro ancora anonimo, collocandogli accanto opere di Keil, Baschenis, Ceruti e Cipper che ne fanno comprendere ancor meglio la statura artistica.

Riccardo Lattuada





Giovane mendicante Uno dei quadri del Maestro della tela Jeans in mostra alla Galerie Canesso di Parigi. A sinistra, particolare della «Madre che cuce»

A Torino

«Modernikon»
arte russa
contemporanea

La Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino, in collaborazione con la Fondazione Victoria di Mosca, dedica una grande esposizione all'arte contemporanea russa: «Modernikon», a cura di Francesco Bonami e Irene Calderoni. La mostra esplora una scena giovane e in divenire, presentando le più nuove ed interessanti ricerche artistiche di un Paese che solo di recente si è proposto sulla scena internazionale. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, molti artisti hanno considerato l'arte uno strumento d'intervento sociale, un mezzo per agire direttamente sulla realtà. Oggi le nuove leve seguono un approccio più riflessivo che mette al centro l'opera d'arte stessa.